

L' ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

STORIA NAZIONALE E STORIA REGIONALE



Fig. 1



Fig. 2

Fig.1 e 2 Colonia UDI di Udine a Ligosullo nel dopoguerra (fonte: Istituto Friulano SML)

Fig. 3 Ritratto di Cora Slocomb Savorgnan di Brazza' (fonte: archivio Idanna Pucci)

Questo testo raccoglie molti dei temi discussi e condivisi durante le riunioni del tavolo di lavoro istituito dalla Commissione Regionale Pari Opportunità per il progetto Archivio della Memoria delle Donne del FVG.

E' una sintesi storica che fa da sfondo alla realtà contemporanea dell'associazionismo regionale. In questo passato troviamo le radici di organismi fondati nel dopoguerra e ancora molto attivi e troviamo gli antefatti del dinamismo e della creatività che le donne continuano a sviluppare nella società.

Ma il testo è soprattutto una bussola del tempo a cui riferire la raccolta di informazioni che via via le associazioni aderenti al progetto produrranno sulla propria storia e sulle figure di protagoniste da non dimenticare.

Alle sessioni del tavolo di lavoro, avviato nel 2015, hanno partecipato rappresentanti di Soroptimist, di Fidapa, il Centro di documentazione e la Casa delle Donne di Udine, l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, esponenti della segreteria regionale della CISL, la Compagnia Arti e Mestieri di Pordenone, la Consulta Femminile di Trieste.

Con il loro contributo è stato possibile preparare il percorso e raggiungere il variegato mondo associativo femminile.

A tutte loro va il ringraziamento della Commissione regionale per le pari opportunità.

La Presidente
Annamaria Poggioli

Trieste, 15 novembre 2017



Fig.3

ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE, UNA STORIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

1. Rileggendo l'ampia letteratura sulla storia delle donne non può sfuggire il ruolo dell'associazionismo femminile, che, tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, si pone già come principale interlocutore delle élite politiche locali e di organismi parlamentari e di governo.

Ci sono due date da cui si può partire per un ragionamento in proposito. Prendiamo il 1908.

È l'anno del primo Congresso nazionale delle donne italiane che si tiene a Roma alla presenza della regina Margherita e che raccoglie molte rappresentanti delle associazioni costituite tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo, associazioni di donne cattoliche, socialiste e di ispirazione liberale, spesso collegate ai movimenti europei.

Chi ha studiato l'associazionismo femminile ritiene questo congresso una prova della raggiunta maturità del movimento emancipazionista, per la competenza delle relatrici, la profondità delle analisi, l'ampiezza dei temi trattati nelle sezioni dedicate all'istruzione, alla condizione giuridica ed economica delle donne, all'arte e letteratura, all'emigrazione.

Va detto che un anno prima, nel 1907, anche le associazioni cattoliche avevano indetto a Milano un congresso che aveva raccolto diverse componenti dell'emancipazionismo laico e socialista attorno ad alcune rivendicazioni: il diritto di voto, la riduzione dell'orario di lavoro e la parità delle retribuzioni tra lavoratori e lavoratrici, l'istituzione di una cassa di assistenza per la maternità, l'accesso ad alcune carriere precluse alle donne, l'istruzione elementare obbligatoria fino a 12 anni, l'introduzione nel codice civile dell'obbligo di ricerca della paternità per gli illegittimi.

A Roma tuttavia si consolida un disegno comune e, soprattutto, si gettano nuove basi per tradurre aspirazioni e idee in nuove esperienze.

Chi sono le associazioni che hanno costruito questa importante piattaforma di rivendicazioni?

Il congresso è stato preparato dalla componente romana del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI) costituitosi nel 1903 in tre federazioni - romana, lombarda e piemontese - dopo una serie di contatti presi con il Consiglio Internazionale delle Donne (ICW) nato a Washington (1888), che aveva organizzato nel 1893 un primo congresso a Chicago e nel 1899 un secondo congresso a Londra.

Va precisato che a questi congressi la voce del femminismo italiano non era giunta attraverso delegate ufficiali.

A Chicago, dove erano presenti trenta paesi, l'Italia aveva parlato attraverso un testo inviato dalla scrittrice romana Fanny Zampini Salazaro, insegnante di lingua e letteratura inglese e direttrice delle riviste «Rassegna degli interessi femminili» (1886) e «The Italian Review» (1900). Il testo scritto per l'occasione - *Women in Modern Italy* - ebbe molto successo. Rappresentava la situazione dell'Italia del tempo: il Nord distinto dal Sud per la mentalità delle persone, più arrendevole e rispettoso delle regole l'uno, più ribelle e inquieto l'altro.

Anche a Londra nel 1899 l'Italia dei movimenti non aveva goduto dell'ufficialità auspicata. Maria Montessori, inviata dal Ministro dell'istruzione, aveva tenuto una relazione sulla tutela delle maestre

rurali, notoriamente mal pagate e impegnate in realtà educative che richiedevano molti sacrifici. La sua relazione era stata però giudicata poco rappresentativa dell'agitato e fertile ambiente aggregativo che si stava organizzando in Italia.

La data del 1899 interessa anche per un altro motivo. E' l'anno in cui la canadese Sofia Sandford del ICW si incontra a Roma con un gruppo ristretto di donne appartenenti all'aristocrazia - Lavinia Taverna, Giacinta Martini Marescotti, Maria Pasolini, Teresa di Venosta - le quali stanno preparando la Federazione Romana delle Attività Femminili, nucleo primigenio del CNDI.

Non basta. Ersilia Maino proprio nel 1899 fonda a Milano l'Unione Femminile, con analogo intento: confederare le varie associazioni e società di mutuo soccorso che rischiano di disperdersi. Va ricordato che l'anno prima a Milano Bava Beccaris aveva sparato cannonate sulla folla di scioperanti e il governo aveva emanato leggi che limitavano i diritti di associazione e di riunione.

Il 1899 infine è anche l'anno della prima Esposizione Nazionale dei Lavori Femminili (Torino) che, per gemmazione, farà fiorire quattro anni dopo un organismo di respiro nazionale, le Industrie Femminili Italiane.

In Italia, dunque, il pensiero emancipazionista cresce attraverso eventi fondativi e strategie federative che preparano il Congresso nazionale delle donne italiane del 1908. Per completare il nostro discorso dobbiamo aggiungere alcuni nomi, luoghi e date.

A Milano, oltre all'Unione Femminile di Ersilia Majno, vanno menzionate almeno altre quattro esperienze dell'associazionismo lombardo di fine Ottocento e inizi del secolo XX.

La Lega per la Tutela degli Interessi Femminili, sostenuta da donne socialiste preoccupate di migliorare le condizioni di lavoro di maestre d'asilo, telefoniste, telegrafiste e di altri settori lavorativi, si diffonde oltre i confini comunali (troveremo infatti sezioni anche a Venezia, Roma, Napoli, Palermo). Va precisato, comunque, che i temi del lavoro vengono trattati assieme alle rivendicazioni per il voto: il sodalizio, infatti, è stato fondato (1880) da Anna Maria Mozzoni e Paolina Schiff, pioniere della battaglia per il voto politico e amministrativo.

La Federazione Lombarda delle Opere Femminili (1903), animata dalle aristocratiche Giulia Melzi d'Eril e Sabina Parravicino Revel, poi affiliata al CNDI, si dedica invece al settore del lavoro per creare una rete imprenditoriale femminile che confluirà nella Industrie Femminili Italiane.

Infine menzioniamo la Federazione Femminile Cattolica (1903) che a sua volta riunisce leghe femminili e società di mutuo soccorso e, sempre di ambiente cattolico, il Fascio Femminile Democratico Cristiano fondato da Adelaide Coari (1901). La Coari nel 1904 attraverso la rivista «Pensiero e Azione» appoggia le ragioni del diritto al voto.

Guardiamo ora Torino. Si è detto che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento l'associazionismo femminile si compatta, non ci sorprende quindi di trovare a Torino, altra capitale industriale, la sezione piemontese della Lega per la Tutela degli Interessi Femminili e la Federazione Piemontese delle Opere Femminili aderente al CNDI e alle Industrie Femminili Italiane come le consorelle lombarde.

Non va dimenticato che Torino esprime anche una articolata realtà associativa assistenziale. Sembrerebbe infatti che la prima Cassa per la Maternità italiana entri in funzione nella capitale piemontese nel 1898, promossa proprio da alcune associazioni (si veda in proposito www.archiviodonnepiemonte.it). Torino, poi, risulta un interessante polo di produzione editoriale di riviste femminili e punto di organizzazione del suffragismo che, nel 1911, convoca qui il primo congresso pro - suffragio.

Anche Roma è fulcro di molteplici esperienze. Dell'ambiente romano, capitale dell'aristocrazia filo-piemontese e del *gotha* nobile fedele alla curia pontificia, ci sarebbe molto da dire. Resta il fatto che qui si forma attorno al CNDI un ambiente di donne aristocratiche progressiste e un altro ambiente, laico, borghese aperto alle professioni intellettuali, dove si incontrano giornaliste, letterate, scrittrici. Queste due realtà fanno da cassa di risonanza a elaborazioni anche teoriche prodotte dal femminismo

internazionale e da nuclei di riflessione sulla “donna nuova”¹ dell’Italia unita, paese europeo che vive molte contraddizioni mentre procede, a due e più velocità, verso la modernizzazione.

A Roma fanno capo anche donne di punta impegnate nelle professioni sociali e assistenziali e nel miglioramento delle condizioni di lavoro. “In ogni via, in ogni campo aperto all’ingegno umano la donna si cimenta: dall’umile lavoro dell’agili mani, alle più rare idealità dell’arte, all’eccelse concezioni della scienza”: sono parole di Rosy Amadori promotrice nel 1902 dell’Esposizione di arte e lavori femminili, organizzata dalla Federazione Romana delle Opere Femminili. Un anno dopo, come già accennato, viene fondata la società cooperativa Industrie Femminili Italiane, esperimento originale e molto innovativo che entra subito nell’area degli interessi del CNDI. La società, legalmente costituita, ha infatti un consiglio di amministrazione formato solo da donne e persegue scopi innovativi sul piano imprenditoriale: promuovere e incentivare il lavoro artigianale, retribuirlo adeguatamente, sottrarre le lavoranti a domicilio a forme brutali di sfruttamento, creare una rete di vendita per i prodotti usciti dalle mani delle donne conquistando perfino il mercato internazionale della moda.

Qui va subito detto che la presidente del primo consiglio di amministrazione è [Cora Slocomb Savorgnan di Brazzà](#) (1862-1944), la pacifista americana, moglie di Detalmo Savorgnan di Brazzà, cui l’Archivio della memoria delle donne del Friuli Venezia Giulia dedica una scheda biografica. Cora Slocomb trascorre parte della sua vita in Friuli dove realizza la prima scuola cooperativa del merletto a Brazzacco e Fagagna. Il suo pensiero non è utopistico e astratto. Diversamente² da Caterina Percoto - la scrittrice friulana che aveva stigmatizzato l’arretratezza di vita in contesti rurali patendone lei stessa gli effetti - Cora Slocomb crea le condizioni che favoriscono l’imprenditorialità delle donne con effetti tangibili sul piano economico e organizzativo.

2. Abbiamo raccolto solo alcuni elementi, ma sufficienti per delineare i caratteri del ‘femminismo sociale’ sviluppato in questi anni. Riprendendo quanto scrive Annarita Buttafuoco diremo che laiche, cattoliche, socialiste - aldilà delle differenti prospettive dalle quali muovevano - concordano di fatto su alcuni principi di fondo: il valore sociale della maternità legittima o extralegale, l’uguaglianza sociale tra i sessi, il voto come diritto ad entrare nella vita sociale per correggerla, l’etica del lavoro, la tutela dei settori più svantaggiati con opere a carico dello stato (area democratica e socialista) o a carico di sodalizi (area liberale). Ma c’è dell’altro.

Osserva Buttafuoco: “Nelle istituzioni fondate dai gruppi emancipazionisti si tentò non solo un nuovo modello di assistenza ma si sperimentò la gestione di ambiti di intervento che lo stato continuava ad

¹ Michela De Giorgio scrive a proposito del nuovo protagonismo femminile: “Incivilita e perfezionata dal nuovo secolo, fiera della sua esemplarità sociale, la maternità aveva conquistato il primo posto nell’inventario nazionale di virtù femminili. Quattro anni dopo la nascita del figlio - nato dalla relazione con il collega Giuseppe Montesanto e legalmente riconosciuto dal padre solo nel 1901- Maria Montessori affidava a un articolo apparso su una rivista non femminista ma popolare questo messaggio: «La vittoria sociale della donna sarà una vittoria materna destinata a migliorare e rendere più forte la specie umana. Ella dopo essere avanzata alla conquista del lavoro sociale farà un passo più in avanti: andrà alla conquista del suo lavoro biologico che è il vero fine del femminismo» (cfr. M.De Giorgio, *Madri del secol novo. Sfide, lotte, scelte in Di generazione in generazione. Le italiane dall’Unità a oggi*, Viella 2014).

² Caterina Percoto (1812 -1887) e Cora Slocomb Savorgnan di Brazzà (New Orleans 1862- Roma 1944) portano alla nostra attenzione le tensioni del secolo XIX sull’identità femminile. Caterina Percoto, nubile, orfana, amministratrice suo malgrado dell’azienda familiare, tenta di inserirsi in un mondo maschile adeguando lo ‘stile’ personale al costume. Nei rapporti con contadini e agenti di campagna “fuma i sigari, guida da sola il carretto, frequenta l’osteria e arriva al punto di andare a messa senza velo suscitando non solo indignazione ma scarsa credibilità...” (cfr. E. Feruglio, in *Caterina Percoto un impegno di vita e ingegno d’arte*, Forum, 2014); Cora Slocomb interviene nello stesso ambiente rurale portando invece nella collettività una proposta sostenuta da una progetto nazionale di un organismo associativo.

ignorare ... Nell' emancipazionismo italiano l'accento veniva posto sul valore delle competenze femminili e sulla possibilità di tradurle in strumenti utili per la gestione della cosa pubblica."³

In effetti la competenza organizzativa, le esperienze assistenziali, questo retroterra di impegno associativo non solo risulteranno efficaci nel superare la retorica del pietismo e le forme tradizionali della filantropia, ma indispensabili allo scoppio della prima guerra mondiale, soprattutto dopo la rotta di Caporetto (ottobre 1917), quando si trattò di amministrare la lunga crisi sociale ed economica che seguì. In ogni città, dove sbandati e famiglie venete e friulane arrivarono dalle terre occupate, si predisposero organismi in grado di accogliere chi aveva perso i contatti con il paese di provenienza e sorsero opere di volontariato per far fronte ai tanti bisogni di soldati feriti, donne sole, bambini senza genitori. E, se le crocerossine furono un supporto di ineguagliabile valore, altre donne furono capaci di creare settori di lavoro sociale inesplorati e complessi sotto molti punti di vista. Per quanto sappiamo fino ad oggi, sulla base delle ricerche storiche davvero incomplete e frammentarie, si tratta di centinaia di organismi presenti in tutte le città italiane. Eccone un esempio.

Recentemente è stato valorizzato l'archivio dell'Ufficio per le Notizie alle Famiglie dei Militari di Terra e di Mare conservato a Bologna tra i fondi dell'archivio storico comunale: una struttura archivistica sorprendente per il numero di schede e l'utilizzo. L'Ufficio era stato ideato dalla contessa bolognese Luisa Banconcini Cavazza che con ottomilaquattrocento sezioni distribuite in tutta Italia aveva mantenuto in funzione un servizio potente e originalissimo per informare le famiglie sulla sorte dei propri mariti, figli, fratelli, padri, inviati al fronte o nelle retrovie⁴.

Giustamente chi ha descritto questo giacimento di memoria ha ritenuto di dover sottolineare che si sa poco, molto poco, del fronte interno dove, ad esempio e sempre a Bologna, erano attive centodieci opere di volontariato assistenziale, di cui settantadue gestite da sole donne o con la maggioranza di donne tra i volontari.

3. Il rapporto donna/guerra ci introduce ad un passaggio cruciale nella storia dell'associazionismo. Neutralismo, interventismo, pacifismo incominciano a indebolire la coesione di molti organismi associativi già durante la guerra di Libia (1911).

Il problema si ripresenta alla vigilia della Prima guerra mondiale, ma ricompare sotto altra veste negli anni della ricostruzione del primo dopoguerra, durante il processo di elaborazione del lutto che coincide con l'affermazione del fascismo.

Tra le organizzazioni dei reduci, i riti pubblici che chiamano le vedove e le madri di caduti a manifestare dedizione alla Patria e le prime azioni degli squadristi, le organizzazioni femminili faticano a riprendere le fila del discorso sui diritti reclamati prima del conflitto.

Ci sono tuttavia alcuni provvedimenti importanti da ricordare: il 30 luglio 1919 la Camera approva a larga maggioranza la legge sul suffragio universale femminile. Nello stesso anno la legge Sacchi cancella definitivamente l'autorizzazione maritale e consente alle donne di esercitare tutte le professioni e impieghi pubblici. Ma sono norme largamente disattese e depotenziate dal clima di tensione e di instabilità cresciuto nel paese in seguito alla marcia su Roma, alla questione di Fiume, e soprattutto alla crisi occupazionale. Le nuove organizzazioni femminili, che raccolgono categorie di lavoratrici – si pensi alla FILDIS, associazione tra laureate e diplomate (1920), all'AIDM, l'associazione delle donne medico (1921), alle sezioni femminili dei sindacati e delle leghe - nascono soprattutto per difendere posti di lavoro minacciati da licenziamenti per fare posto ai reduci.

Il 1920 è anche l'anno di istituzione del primo Fascio femminile (Monza) cui seguiranno altri fasci locali nel nord e nel centro Italia mal tollerati dalla base e dai vertici del neocostituito Partito Nazionale Fascista (1921). "Alla fine della guerra un buon numero di femministe erano diventate molto patriottiche- spiega Perry Wilson - e desiderose di fare qualcosa di utile per la nazione. La maggior parte

³ A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Protagon editori toscani, 1997

⁴ Notizie su questo Ufficio in www.memoriadibologna.comune.bologna.it.

di loro, inoltre, apparteneva proprio a quelle classi medie che, spaventate dalla rivoluzione socialista, avrebbero finito per appoggiare il fascismo... Come hanno messo in luce le ricerche di Stefania Bortoloni e Denise Detragiache, i tentativi delle prime donne fasciste di ritagliarsi uno spazio politico dovettero fare i conti con una diffusa ostilità. Il loro compito non era facile dato che il fascismo era un movimento politico intrinsecamente maschile”⁵.

Infatti, ai discorsi, alle personalità di queste prime iscritte - troppo indipendenti e poco ortodosse- si preferirà presto Elisa Majer Rizzoli, veneziana, irredentista, amica del duce cui viene affidata l'organizzazione del Movimento Femminile, integrato nei programmi del partito.

Durante alcuni scioperi e manifestazioni in occasione del primo maggio, l'intervento degli squadristi⁶ nelle piazze per disperdere le manifestanti sarà l'altro deterrente che influirà sull' indipendenza dell'emancipazionismo; nel 1928, a Torino, trecento operaie verranno processate per aver scioperato; nel 1930 le dirigenti comuniste e socialiste dovranno entrare nella clandestinità. Non si tratta solo di una *escalation* della lotta tra ideologie che stanno dividendo il mondo occidentale. Anche le esponenti delle associazioni di area liberale e moderata verranno presto messe nelle condizioni di una forzata inattività. Teresita Sandeschi Scelba, vice presidente del CNDI, per aver espresso dubbi sulla versione ufficiale riguardo il delitto Matteotti, deve rendersi irreperibile.

Le battaglie per il voto, ma anche per la parità delle tasse scolastiche notoriamente più care per le studentesse di università e licei, per l'accesso all'insegnamento e alle carriere di preside, per l'esercizio di professioni mediche e legali, per la tutela dell'infanzia e la ricerca della paternità dei figli di nubili, per l'abolizione della prostituzione incontreranno di conseguenza una crescente resistenza in molte aree del paese e prima di tutto nel governo. Le leggi 'antidonne ' emanate tra il 1926 e il 1938 non preoccupano larga parte della popolazione femminile. Le politiche del regime che avvia programmi demografici e di difesa della razza, incentiva le famiglie numerose, penalizza il celibato ed esalta la maternità, coinvolge molte italiane. Il rito che si celebra a Roma in occasione della Giornata della madre e del fanciullo esprime anche sul piano simbolico l'implicazione del loro dovere di cittadinanza: Mussolini incontra le madri più prolifiche d'Italia sposate dopo il 1925 - data di fondazione dell'Opera maternità e infanzia- consegna loro un premio di natalità e riceve la loro fede nuziale, oro donato alla Patria. Sono gli anni in cui decolla la riorganizzazione dei Fasci femminili, ora diretti da dirigenti del PNF, decollano le formazioni delle Giovani italiane, destinate a compiere il loro destino come madri e mogli, decollano - attraverso una propaganda di grande efficacia e penetrazione - i nuclei delle Massaie rurali che valorizzano le virtù domestiche.

In poco meno di dieci anni l'associazionismo fascista, antagonista di quello socialista, cattolico, liberale, occupa quasi tutti gli spazi dei precedenti sodalizi femminili.

Ne consegue che nel 1931, alla morte della contessa Spalletta, presidente del CNDI dal 1908, prende il suo posto Daisy di Robilant, gradita al capo del governo, controversa e ancora poco studiata figura del 'femminismo fascista'. Di famiglia aristocratica, collegata agli ambienti internazionali, la contessa frequenta assiduamente i congressi e lavora per propagandare le opere del regime. Tutto questo non salva tuttavia il CNDI dallo scioglimento⁷ che avviene quando la Società delle Nazioni delibera sanzioni

⁵ P.Wilson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, in AAVV, *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Viella 2014.

⁶ 1922, un esempio di squadristo femminile: in provincia di Udine una trentina di donne in divisa militare armate di bastoni e bombe a mano difende la locale sezione del Fascio assediata dai socialisti. Le comanda una certa signora Scarpa che diventerà colonnello delle SS ai tempi della Repubblica di Salò. La notizia compare in: AAVV, *Il novecento delle italiane. Una storia da raccontare*, Editori riuniti, 2001.

⁷ "... vennero sciolte tutte le sezioni italiane di organizzazioni internazionali, come era appunto il CNDI, il cui patrimonio fu distribuito ad altri enti assistenziali. La biblioteca di piazza Nicosia a Roma, orgoglio del CNDI passò a una scuola femminile dove invano Nina Ruffini ed io tentammo di recuperarla dopo la ricostituzione nel 1949." Cfr. J.Torraca, *La mia storia*, Epsilon ed. 2011.

contro il nostro paese in seguito all'occupazione dell'Etiopia (1936). Due anni dopo, nel 1938, le leggi razziali provocano anche lo scioglimento dell'Unione Femminile per la presenza di socie appartenenti a famiglie ebraiche (cfr. www.unione-femminile.it).

Poco resta dunque dell'impianto dell'associazionismo di inizio secolo. Moltissime donne che vi avevano partecipato vengono spinte al silenzio, all'isolamento o all'adesione a gruppi antifascisti con il costante rischio di essere scoperte e portate nelle aule dei tribunali. Questo ci fa capire il sentimento di interruzione e perdita che percepiamo in molti racconti autobiografici relativi a quegli anni, quando viene meno l'esperienza tra donne e subentra una dimensione di solitudine nella lotta per i diritti.

Tuttavia le donne saranno ancora presenti dove servirà. I grandi scioperi operai del 1943 a Torino, Milano, Ancona, le manifestazioni contro la guerra e la fame schiereranno molte donne. Altre dopo l'8 settembre si occuperanno degli sbandati e assumeranno molti compiti nel fronte interno. Nel 1943 inizierà anche la lunga partecipazione delle donne alla Resistenza. La difesa del paese occupato dalle truppe nazi-fasciste ne ammette l'arruolamento nelle formazioni partigiane. Battaglioni femminili si organizzano in Piemonte, a Genova, a Biella fra le operaie tessili. Vengono fondati i Gruppi di Difesa della Donna aperti a tutte le donne che vogliono partecipare alla liberazione della patria e alla lotta per la propria emancipazione.

Il giornale distribuito clandestinamente si chiama «Noi donne». Altri fogli locali sostengono e divulgano le ragioni di questa scelta. In Friuli si stampa «La donna friulana».

Tra le figure che partecipano attivamente alla Resistenza friulana e della Venezia Giulia si distinguono personalità significative come Jole De Cillia, Virginia Tonelli, Cecilia Deganutti solo per citarne alcune. Di molte abbiamo conosciuto la storia grazie alle testimonianze dirette e alla attività negli ambiti civile, sociale, sindacale nel dopoguerra. Pensiamo a Ondina Peteani, a Rosina Cantoni, a Fidalma Garosi e a Paola Del Din. Altre, come [Irene De Iuri](#), si sono distinte per l'impegno nell'associazionismo fin dai primi mesi successivi alla Liberazione. Numerosi sono i nomi che vorremmo citare nell'Archivio della Memoria delle Donne del Friuli Venezia Giulia e svariate le biografie da ricostruire. Si pensi che solo recentemente sono stati dedicati studi specifici a [Lucia Grassi](#), meglio conosciuta come "mamma Lucia" e a Maria Antonietta Moro. Il lavoro di ricerca, dunque, nonostante siano passati parecchi anni dal 1945, e molto sia già stato scritto, è ancora aperto a possibilità di approfondimenti con taglio sia scientifico che divulgativo.

C'è anche un altro motivo che depone a favore dello studio e comparazione di biografie. Nella prima metà del secolo XX e fino agli anni Cinquanta sono ancora forti le diversità strutturali e storiche tra le varie aree della regione, diversità che possono aver accelerato o ritardato percorsi individuali, opportunità formative e di lavoro, contatti per compiere esperienze associative soprattutto a cavallo tra il XIX e XX secolo. Lo pensiamo dopo aver letto la biografia di [Evelina Ravis](#) (1888-1977), ebrea di famiglia polacca, laureata in medicina a Vienna, psichiatra a Trieste già nel 1914, sopravvissuta alle politiche razziali, impegnata nel dopoguerra nelle opere a favore di profughi e infanzia abbandonata. Oppure la biografia di [Nera Gnoli Fuzzi](#), intellettuale controcorrente femminista sui generis. Figure poco studiate che le associazioni triestine Soroptimist e FIDAPA segnalano all'Archivio della Memoria.

4. Un percorso altrettanto complesso viene compiuto negli stessi anni dalle militanti dell'associazionismo cattolico, ma con scelte ed esiti diversi dovendo ricadere nell'ordine disciplinare della Chiesa. Spesso le troviamo condividere i programmi del regime fascista soprattutto dove lo stato si erge a difesa della moralità, della famiglia, della maternità, del matrimonio. La costruzione della dimensione femminile cristiana infatti non contrasta con alcune pratiche dei Fasci femminili. "Potenzialmente le organizzazioni cattoliche femminili che molto si occupavano di assistenza e beneficenza (come avevano imparato a fare su larga scala durante la Grande guerra) si ponevano come rivali di quelle fasciste. Ma come ha ben messo in luce recentemente una interessante ricerca di Liviana

Gazzetta sul Veneto⁸, in quell' area almeno le donne cattoliche collaboravano estesamente con le iniziative benefiche e assistenziali del fascismo, specie se riguardavano l' infanzia e la maternità... Questa cooperazione era un prodotto non della Conciliazione, visto che datava da prima del 1929, ma della tattica di penetrazione in tutte le associazioni e istituzioni che si occupavano di assistenza: una tattica portata avanti dalle organizzazioni delle donne cattoliche con il preciso scopo di estendere l' influenza della Chiesa. ...⁹.

Come si è già accennato, il movimento delle donne cattoliche tra Ottocento e Novecento si era costituito sotto la spinta di esigenze sociali, in parte accolte dal "modernismo", in parte riconosciute dalle stesse gerarchie ecclesiastiche più intransigenti e dogmatiche. Anche la Chiesa tradizionalista aveva capito che era urgente elaborare nuovi messaggi attraverso i simboli di fede -il culto della Madonna e del Sacro Cuore - in perfetta affinità sentimentale con i caratteri della psicologia femminile. Nel 1892 Anna Maria Mozzoni aveva scritto "L'inferiorità della donna discende dall' ipotesi biblica della sua creazione successiva all'uomo ", un pensiero radicale che aveva scosso le comunità femminili sensibili al cambiamento. La Chiesa, attraverso i suoi canali, aveva iniziato di conseguenza ad offrire dapprima un'ancora di salvezza alle donne vilipese, poi Pio X si era persuaso ad aprire un ramo femminile nell'Azione Cattolica, quindi alle fedeli era stato chiesto di esaltare l'ordine cristiano dentro la famiglia dove alle donne veniva riconosciuta una grande influenza. Il passaggio culturale aveva una notevole importanza: dalla fede indotta come soluzione di vita all' apostolato femminile come impegno nella vita civile. Il Fascio Femminile Democratico Cristiano (1901) della Coari, la Federazione Femminile Cattolica (1903) - di cui si è parlato- l'Unione Femminile delle Donne Cattoliche di Giustiniana Bandini (1908), la Gioventù Femminile di Armida Barelli (1918), l'Unione Internazionale delle Leghe Femminili (1922) per la formazione socio-politica delle affiliate, costituiscono quindi l'esito di queste premesse.

5. Le donne del dopoguerra ci interessano per i problemi impellenti della ricostruzione che le chiamano a mobilitarsi dopo il 25 aprile 1945. Si tratta di gestire la situazione alimentare, l'accoglienza dei soldati che ritornano dai campi di concentramento e di prigionia, di soccorrere bambini e sfollati cui fornire cibo e vestiti, e non manca l'impegno sui temi tradizionali del femminismo per una giustizia sociale e i diritti fondamentali. Non ci sono solo le donne resistenti. Per moltissime la guerra moralmente e fisicamente è stata un delirio, e ci sono donne stuprate, donne che hanno avuto figli illegittimi, che hanno stretto una relazione d'amore con un soldato tedesco, donne vedove senza lavoro, e c'è l'epurazione verso quelle che hanno collaborato in varia misura col fascismo e con le truppe di occupazione.

Certo, vorremmo dedicare uno spazio anche al referendum¹⁰ tra monarchia e repubblica e alle prime elezioni di sindaci e di giunte dei comuni (1944-45) e poi dell'Assemblea Costituente (2 giugno 1946), perché è utile confrontare dati e percentuali di elette e votanti nelle varie circoscrizioni del paese, ma restiamo sulla sintesi cronologica che riguarda l'associazionismo.

Per quanto diremo, vanno notate subito la ripresa di contatti con istituti femminili internazionali, la partecipazione diretta a congressi, la riorganizzazione di gruppi impegnati nei settori più deboli della società uscita molto provata dal conflitto. Emerge soprattutto il ricorso a strategie federative, ad aggregazioni di organismi associativi per creare un fronte di pensiero, una massa critica di presenza attiva. Vediamone alcuni momenti attraverso i soggetti più rappresentativi del momento.

⁸ Mancano per il Friuli studi pubblicati a riguardo.

⁹ P.Wilson, in *Fasciste della prima e della seconda ora*, in *Di generazione in generazione*, cit.; nel Veneto, spiega ancora il testo, molte visitatrici fasciste erano iscritte all'UFCL (Unione Femminile Cattolica Italiana); l'UFCL è attivo tra il 1919 e il 1930.

¹⁰ Va ricordato che nell' Italia liberata l'occupazione militare alleata di Trieste (fino al 1954 5 ottobre) e la questione giuliana creano forti tensioni e differenze. La popolazione di queste zone non partecipa alle prime consultazioni elettorali.

Il 31 agosto 1945 al congresso¹¹ di Milano, convocato dai Comitati di Liberazione Nazionale Alta Italia, parla una rappresentante dell'Unione Donne Italiane, Giovanna Barcellona. L'Unione donne italiane (UDI) si era costituita nel settembre 1944 a Roma, raccogliendo le componenti dei Gruppi di Difesa della Donna. L'intervento, pronunciato in nome di tutte le donne, espone la visione di un processo democratico dovuto per la partecipazione alla lotta di liberazione: parità dei diritti, parità di salario per parità di lavoro. Il congresso si chiude con l'approvazione di una mozione politica¹² che non esprime nulla di specifico riguardo alle richieste dell'UDI.

Il 22-24 ottobre 1945 si tiene a Firenze il primo congresso nazionale dell'UDI preceduto dai congressi locali. E' la prima manifestazione ufficiale. Vi partecipano delegate internazionali - Martha Mc Culloh della Gran Bretagna, Natalia Danesi Maray degli Stati Uniti d'America, Luisa Nicole della Francia, Annelise Vanek della Cecoslovacchia e rappresentanti dell'UNRRA¹³ - assieme a delegate italiane di associazioni appena istituite¹⁴ (CIF e FILDIS), e rappresentanti di organismi disciolti non ancora rifondati (FIDAPA, CNDI, SOROPTIMIST).

Il giornale «La donna friulana», diretto da Gisella Baracetti, aveva pubblicato sul n. 8 (settembre 1945) e sul n. 9 (ottobre 1945) articoli che informavano sul programma dell'associazione: parità di lavoro e di retribuzione, partecipazione delle donne alla vita sindacale, alla cariche direttive delle leghe e delle confederazioni di mestiere, accesso alle scuole industriali e professionali, istituzione della cassa di previdenza per le casalinghe, parità di lavoro e di retribuzione, impegno per eliminare l'analfabetismo, promozione di corsi di cultura e diffusione delle biblioteche circolanti anche nei villaggi più sperduti, coinvolgimento delle donne di varie generazioni.

Compare anche un articolo *Colloqui con gli uomini* in cui si affronta il rapporto tra i sessi, la maturità che le donne hanno raggiunto per poter affiancare i mariti in scelte difficili.

Le impressioni sul congresso sono riportate nel numero di novembre, le scrive Natalia Beltrame.

Al congresso nazionale seguono le fasi di organizzazione a livello locale delle delegate mandamentali e dei direttivi provinciali. In Friuli l'UDI provinciale si insedia il 17 novembre 1945¹⁵. Da qui inizierà la sua lunga presenza in regione fino allo scioglimento delle federazioni regionale e provinciali. L'UDI, associazione nazionale, attualmente (2016) opera con la denominazione Unione Donne in Italia.

1949: il CNDI si ricostituisce ufficialmente nei tre gruppi originari (romano, milanese, torinese) seguito da un congresso a Milano (21-23 maggio) che riesce a raccogliere cinquantadue associazioni femminili. La rinascita del CNDI e la sua partecipazione al Consiglio Internazionale, organismo presente tra le ONG alle Nazioni Unite con funzione consultiva, viene sollecitata dalla sezione francese. Dopo la chiusura imposta nel 1936, molte aderenti si erano avvicinate ai nuclei antifascisti che operavano nell'ambito del CLN. Alla fine della guerra molte avevano preso la tessera dell'UDI, ma non senza dissensi sulla linea politica quando sembrava di stretta obbedienza al PCI. Jolanda Torraca, che sarà a lungo figura di spicco del CNDI, così racconta la sua uscita dall'UDI: "Il fatto concreto che mi determinò a questo passo fu

¹¹ Il tema del congresso è "Unire per ricostruire", la presidenza è formata da Barzarotti segretario CLNAI (nome di battaglia Cecconi) e dalla vice-presidente Anna De Vescovi (nome di battaglia Paola). Il congresso è stato preceduto dai congressi regionali tra il 6 e il 7 giugno che hanno avviato il processo di disarmo e l'assunzione di decisioni circa la situazione alimentare e la ripresa economica.

¹² La mozione politica riguarda 1.riportare la normalità; 2.trasformare l'occupazione militare in collaborazione; 3.dare all' Italia un governo; 4.compiere l'epurazione senza offendere la civiltà; 5.serbare intatta l'unità di azione dei partiti che hanno combattuto il nazifascismo; 6.dare un assetto ai CLN; 7.dare assistenza ai reduci.

¹³ Organismo degli alleati che fornisce i primi aiuti alimentari e tecnologici.

¹⁴ CIF (1944), FILDIS (disciolta nel 1935 ricostituita nel 1944).

¹⁵ Il direttivo è composto da Natalia Beltrame segretaria, Gisella Baracetti stampa e propaganda, Olimpia Fola organizzazione, Ines Tonutti amministrazione, Anita Romanutti, Casati Luigia, Gabriella Mazzocca amministrazione, Nedda Di Giorgio, Eva Ciriani, Lucia Basaldella assistenza. Partecipano al settore anche Gina Fortuna, Lucia Cescutti, Vittoria Pavan. Il CLN è rappresentato da Rosina Cantoni.

l'aver trovato senza preavviso la mia firma sotto a una protesta che ebbe grande risonanza in tutta la stampa italiana - seguita alla fucilazione di una guerrigliera algerina da parte delle autorità francesi. In quegli stessi giorni veniva uccisa a Praga Milada Horakova¹⁶, l'ultima presidente del Consiglio Nazionale delle Donne Ceche, accusata di aver complottato contro il gruppo stalinista, con il ministro e il vice segretario del PC cecoslovacco. Ma l'UDI si era guardata dal sottolineare il fatto: era il momento delle grandi purghe staliniane in Russia in cui tante donne erano state mandate a morte per le loro convinzioni politiche. Non mi pareva giusto protestare solo per le fucilazioni francesi e ignorare tutto quello che avveniva nel mondo comunista "¹⁷.

La prima presidente del CNDI è Teresita Sandeschi Scelba, figura impegnata già in precedenza nel sodalizio, alla quale si deve la ricostituzione a Roma anche della sezione italiana dell'Alleanza Femminile Internazionale. Nel 1950 le subentra Nina Ruffini e nel 1953 viene eletta una personalità nuova al mondo dell'associazionismo ma che si rivela di grande autorevolezza e bravura, la triestina Letizia Fonda Savio, figlia di Italo Svevo, rappresentante dell'Associazione Femminile Caduti e Dispersi in guerra per aver perso nell'ultima guerra tutti e tre i suoi figli. Sotto la sua prestigiosa guida vengono ripresi temi di grande urgenza e pregnanza (lavoro, parità di retribuzione). Nel 1956 è lei a presiedere a Venezia un importante congresso del Consiglio Internazionale cui partecipano centosessanta delegate di ventitré paesi. Il CNDI è ancora attivo.

La costituzione nel 1944 del Centro Italiano Femminile (CIF) va letta evitando alcune semplificazioni riduttive: gli eventi bellici sono stati traumatici e tormentati e la ricostruzione è particolarmente difficile anche per l'associazionismo di area cattolica. Nel libro di Maria Chiaia, presidente dal 1989 al 1998, *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il paese dal 1945 agli anni Novanta* (2014), vengono analizzate le varie fasi del dopoguerra e i contenuti del 'femminismo cattolico' che si misura con il 'femminismo radicale' cercando una propria identità nella società civile, nella vita politica nazionale, all'interno della Chiesa e dei valori cristiani. L'idea di famiglia, la ricerca di un equilibrio tra ruoli lavorativi e domestici, la difesa della maternità costituiscono via via l'elaborazione di fondo, già presente in sede di Assemblea Costituente, ripresa dalle proposte di legge delle parlamentari della Democrazia Cristiana. Nel partito è soprattutto il Movimento Femminile, dotato di una struttura organizzativa, che promuove la formazione politica dei quadri in contatto continuo con i nuclei territoriali dell'Azione Cattolica e del CIF.

Storia importante per il paese, soprattutto nei primi anni del dopoguerra e soprattutto in questa area di confine dove la geografia politica crea condizioni che preannunciano, anzi anticipano le politiche della guerra fredda. Qui gli ambienti cattolici si mobilitano presto in funzione anticomunista, utilizzando anche i contatti con l'Azione Cattolica americana e la Pontificia Commissione di Assistenza da cui provengono ampie forniture alimentari, sementi per l'agricoltura, sussidi per le famiglie indigenti.

Sulla «Vita cattolica», organo di stampa della Diocesi di Udine, il 7 marzo 1948 (alla vigilia delle elezioni) in un articolo dal titolo *Donne attenzione!* il CIF nazionale e quello friulano spiegano la posizione nei riguardi dell'UDI che ha chiamato tutte le donne a Roma per le Assise della Pace. Le cattoliche non aderiranno. Si tratta, certo, di una indicazione collegata al ruolo assunto dal Vaticano e dai partiti di ispirazione cattolica nella conduzione della ricostruzione politica ed economica del paese.

Nel congresso del 16 maggio 1948 - che raduna a Udine duecento delegate delle sezioni comunali del CIF - verranno invece ufficializzati gli orientamenti verso le comunità locali. E' questa l'assise dove la contessa Alessandra Taccoli di Prampero presenta i risultati delle attività svolte in Friuli per l'assistenza

¹⁶ Milada Horakova (1901-1950) laureata in giurisprudenza, direttrice del dipartimento delle politiche sociali del comune di Praga, femminista, pacifista, con l'occupazione nazista (1939) era entrata nei gruppi di resistenza, arrestata dalla Gestapo e incarcerata era stata deportata nel campo di Terezin. Rientrata in patria era stata eletta parlamentare del partito socialista.

¹⁷ J.Torraca, *La mia storia*, Epsilon ed. 2011.

ai fanciulli, ai vecchi, alle famiglie degli emigranti, nelle visite all' OMNI, presso le colonie elioterapiche o l'ospedale per i tubercolotici, a fianco dei centri che raccolgono i reduci convalescenti, nel volontariato presso la Casa di invalidità e vecchiaia, nella organizzazione di corsi di formazione per bambinaie, infermiere, sarte, cameriere. Ad Adriana Brollo Selan spetta invece il compito di sintetizzare il lavoro futuro: "La nostra meta è la difesa della famiglia, della Patria, della Pace che deve essere pace cristiana". L'obiettivo di un radicamento nel territorio ma in dialogo con le aspirazioni delle giovani, prosegue negli anni. Apprendiamo ancora dalla «Vita Cattolica» che Emma Pittino nel '49 affronterà il tema del lavoro delle casalinghe, con l'apporto teorico dell'Unione Internazionale delle Leghe Cattoliche Femminili che hanno pubblicato la *Carta della famiglia*.

Dunque la ricerca di un accordo armonico tra lavoro-maternità-famiglia definisce l'area di espansione dell'identità femminile cattolica dopo la guerra.

E' un postulato che negli anni Sessanta richiederà anche un confronto meno dogmatico con altre realtà del paese che lavoreranno nel Parlamento, nei sindacati e nelle commissioni femminili dei partiti di sinistra. "L' uguale dignità tra uomo e donna era presente come mai fino ad allora nei documenti del mondo cattolico fin dai lavori della Costituente, sebbene associata all'indiscussa centralità del ruolo femminile nella famiglia. E' quindi sul piano della regolamentazione del lavoro, della tutela della lavoratrice, dell'accesso alle professioni e alle carriere che si faranno più significativi i passi in avanti nei primi decenni di vita repubblicana: una modernizzazione centrata sulla dignità della donna, portata avanti dalle donne democristiane del vertice del Movimento femminile"¹⁸. Il CIF è ancora attivo.

6. L'associazionismo femminile italiano dopo questo periodo entrerà nella lunga stagione del femminismo degli anni Settanta del Novecento. Il paradigma dell'autodeterminazione come diritto fondamentale produrrà un intenso dibattito tra intellettuali e attiviste nei partiti e nel sindacato. Per molte la militanza inizia a connotarsi diversamente: esprime identità e allo stesso tempo diversità¹⁹ rispetto all' istituzione di appartenenza. La questione femminile mette allo scoperto retaggi del paese e si scontra presto con resistenze culturali profonde. In breve il tema dell'uguaglianza tra i sessi si delinea come spartiacque di democrazia interna e nella società. Sono anni di intensa elaborazione e anche di confronto tra generazioni di donne su famiglia, lavoro, accesso alle carriere, formazione e modelli educativi che toccano il delicato tema della sessualità. L' istituzione di consulte comunali e di commissioni femminili va letta soprattutto in questa fase che precede l'affermazione delle nuove culture del femminismo. Negli anni Settanta i movimenti delle donne scelgono infatti un impegno comune ma forme e spazi alternativi ai luoghi tradizionali della politica. Scavano con lucidità e indipendenza nelle molte contraddizioni del sistema - Italia, attraversato da ricorrenti crisi politiche, istituzionali, economiche. La mobilitazione di piazza, le esperienze originali di lavoro teorico su diritti, su stereotipi educativi di genere e valori universali apriranno così nuovi orizzonti e per tutte un cammino di più ampio respiro.

Anche le donne del Friuli Venezia Giulia si mobilitano attraverso gruppi femminili e collettivi femministi che nascono numerosi in regione e sono presenti nelle lotte per la legalizzazione dell'aborto, la liberalizzazione degli anticoncezionali, la realizzazione di consultori e asili nido pubblici e 'anti-autoritari'. A Pordenone nel 1975 e a Udine nel 1978 vengono aperte le sedi dell'AIED (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica) di impronta laica, attenta al principio di autodeterminazione delle donne. Le forme di lotta e di presenza sulla scena politica e mediatica sono le più varie, tra queste da annoverare, sul finire degli anni Settanta, a Udine, la nascita della rivista «Bilitis» gestita da donne impegnate fortemente nel sociale, che, in piena autonomia dai partiti e dagli enti istituzionali, scrivono e dibattono secondo un'ottica di genere.

¹⁸ cfr L.Gazzetta, *Tina Anselmi e la costruzione di una politica femminile*, in AA.VV, *Di generazione in generazione*, cit.

¹⁹ cfr. T. Noce, *Una vita nel partito: fedeltà e autonomia*, in AA.VV, *Di generazione in generazione*, cit

Gli anni che seguono sono quelli della riflessione e della “scomparsa” dalle piazze e dai luoghi di maggiore visibilità, ma il movimento delle donne, anche se “carsico”, continua a progettare, a fare ricerca, a produrre pensiero e a dare concretezza alle frequentazioni e al lavoro comune che si svolge con continuità tra i gruppi. A Trieste nascono la Casa Internazionale delle Donne e la Consulta Femminile, che raccoglie le maggiori associazioni della città. A Udine si forma un fertile tessuto associativo che favorisce la nascita della Casa delle Donne (2014) dove confluono sodalizi che lavorano nel campo sociale e culturale. Sicuramente la presenza di queste realtà attive influisce sulla stesura della legge regionale n.17 del 2000, una delle prime in Italia. Questa norma struttura servizi antiviolenza e avvia una politica di finanziamenti a pratiche di accoglienza per donne in difficoltà, gestite da organismi femminili cui viene riconosciuto uno specifico ruolo. Si incrementano pertanto realtà di volontariato che operano in contrasto alla violenza di genere, antica piaga che inizia ad emergere dal silenzio: Da donna a Donna (Gradisca d’Isonzo, Ronchi dei Legionari), SOS Rosa (Gorizia), Voce Donna (Pordenone), Zero Tolerance, lotunoivoi, Donne insieme (Udine), GOAP (Trieste).

Il mondo dell’associazionismo regionale si dimostra dunque un universo in continua trasformazione. Realtà che vantano una lunga storia hanno modificato e attualizzato il dialogo con la contemporaneità, mentre nuove voci hanno colmato vuoti e altre si sono aggiunte alla rete. Si tratta di traiettorie di pensiero, spazi cercati e costruiti con modalità diverse, biografie talvolta sfuggenti e contraddittorie, che, tuttavia, sullo sfondo della storia nazionale dell’emancipazionismo e del femminismo ne declinano la pregnanza, la pervasività di valori e la saggezza della concretezza e del pragmatismo.

Testo a cura di: Rosanna Boratto, Roberta Corbellini, Monica Emmanuelli.

Schede biografiche di: Pia Tamburlini, Chiara Fragiaco, Edoarda Grego, Anna Rosa Rugliano, Pia Tamburlini.

ARCHIVIO DELLA MEMORIA DELLE DONNE del Friuli Venezia Giulia

Scheda a cura di: Associazione Se Non Ora Quando? - Udine

Testo di: Pia Tamburlini

CORA ANN SLOCOMB SAVORGNAN DI BRAZZA'

Luogo e data di nascita: New Orleans (Louisiana, USA), 7 gennaio 1862.

Luogo e data del decesso: Roma, 24 agosto 1944.

Padre: capitano Cuthbert Harrison Slocomb (1828-1873), partecipa con i Confederati alla Guerra Civile Americana.

Madre: Abigail Day, quacchera.

Coniuge: Detalmo Savorgnan di Brazzà Cergneu, quinto dei 16 figli di una delle famiglie nobili friulane più ragguardevoli del tempo. Ingegnere, detentore di brevetti, musicista, appassionato di astronomia, ha sempre sostenuto la moglie Cora nelle sue iniziative sia imprenditoriali, sia sociali.

Figli: Idanna Savorgnan di Brazzà, sposata Pirzio Biroli, madre di Detalmo, Marina e Giacomo Cora Anna Slocomb (New Orleans 1862 – Roma 1944) era figlia unica di una prestigiosa e agiata famiglia borghese, originaria del Connecticut ma radicatasi a New Orleans, in Louisiana, nel sud degli USA, intorno alla metà del '700, i cui antenati si erano distinti nella guerra di Secessione americana.

Nella casa in cui Cora crebbe, per una strana coincidenza, era vissuto, prima del suo acquisto da parte della famiglia Slocomb, Henry Morton Stanley, l'altro noto esploratore dell'Africa, ma di orientamento ben diverso da quello di Pietro Savorgnan di Brazzà, divenuto cognato di Cora.

L'educazione della giovane Slocomb, molto liberale e avanzata per una donna del suo tempo e della sua classe sociale, fu eclettica quanto quella di Detalmo, ma più pragmatica, secondo lo spirito della cultura americana in genere. Della sua formazione avvenuta in parte negli USA, di cui si sa poco, in parte in Europa, dove - a Monaco, in Germania frequentò l'Accademia di Belle Arti - restano tracce significative sia ne' *Le sette regole d'armonia*²⁰ redatte per le Scuole Cooperative Femminili per merletti a fusello, da lei create nel 1891 in Friuli, sia nel programma da lei scritto per la Signorina Amelia Stanger²¹, istitutrice della figlia Idanna. L'intento pedagogico di Cora discende certamente anche dagli insegnamenti della madre, Abby Day Slocomb, che, nel testo *Consigli alla cara Cora dalla mamma in sua assenza*²² aveva scritto alla figlia un promemoria di suggerimenti utili, sia in relazione alla cura dell'aspetto fisico, sia soprattutto al comportamento da tenere nei confronti degli altri, uomini o donne che siano.

Dalla madre e dalle zie, in particolare da Ida Richardson, di ascendenza quacchera, acquisì molto probabilmente l'abilità di ideare merletti e la capacità di riprodurli in serie, un'attività di vero e proprio *design*, che diventerà un elemento caratterizzante del modello delle Scuole Cooperative, da lei create, dapprima a Brazzà, e poi in altre sette località del Friuli, oltre che in altre realtà italiane. Dopo il matrimonio, avvenuto a New York nel 1887, i due coniugi alternarono periodi di residenza a Brazzà, luogo preferito da Cora, con altri a Roma, facendo frequenti viaggi in Europa e in America, dove Cora aveva oltre ai rapporti affettivi con la famiglia, anche considerevoli rapporti sociali e notevoli interessi economici.

In America si recò, inoltre, anche per ingaggiare una battaglia civile all'avanguardia per quei tempi, finalizzata a condannare l'obbrobrio della pena di morte "tecnologica", che avrebbe visto salire sulla sedia elettrica un'emigrante della Basilicata, Maria Barbella. Riteneva infatti suo dovere preciso, lei Italiana d'adozione, difendere gli Italiani immigrati negli USA da accuse e da pregiudizi infamanti.

²⁰ Origine e andamento delle Scuole Cooperative di Brazzà per Merletti a fusello, F. Pellarini ed., S. Daniele, 1900.

²¹ Programma per l'educazione di Ida di Brazzà (anni 15) dal 1904 in poi fatto da sua madre Cora di Brazzà per Amalia Stanger, Archivio A5 09 e in C. Gori, Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età Giolittiana, Franco Angeli, 2007.

²² Cfr Archivio: A1 134.

Il *battage* giornalistico tra innocentisti e colpevolisti che Cora, con aiuto di varie personalità del mondo della cultura *liberal* degli USA, tra cui molte donne, riuscì a scatenare, è magistralmente narrato nel testo della sua discendente Idanna Pucci²³.

Dopo aver costituito con successo le Scuole Cooperative in Friuli, estese la sua attività promuovendo con il contributo di personaggi di spicco del mondo finanziario ed economico e della Banca d'Italia, la nascita de *Le Industrie Femminili Italiane*²⁴, una Società Cooperativa Anonima per Azioni, di cui divenne la prima Presidente del Consiglio di Amministrazione.

Intessendo con successo tutta una rete di alleanze con personalità del mondo politico, dell'aristocrazia e delle professioni fece sì che le Industrie Femminili Italiane diventassero un punto di riferimento per tutte le donne che, come lei, credevano che l'emancipazione femminile e il riscatto dalla povertà e dalla sottocultura, potessero realizzarsi solo attraverso la dignità e l'autonomia del lavoro.

Fu proprio questa rete di relazioni fra donne che le permise di interpretare il sentimento di insoddisfazione e di frustrazione che tante provavano per l'esclusione dalla società, imposta da un miope potere patriarcale, traducendolo in una pratica politica e sociale che valorizzava il lavoro e la *leadership* femminili.

Grazie al sostegno della Regina Margherita e alla Casa Reale Sabauda, con cui mantenne un'assidua frequentazione, riuscì a commercializzare i pizzi non solo in Italia, ma anche all'estero, dove partecipò ad alcune Esposizioni Internazionali, come ad esempio nel 1893 a Chicago²⁵ e nel 1900 a Parigi, in cui i preziosi manufatti vinsero numerose medaglie d'oro e d'argento. A Chicago, in particolare, nel Padiglione dedicato all'Italia, Cora allestì una mostra incentrata sui prodotti delle Cooperative di merletti, esponendo anche una ricca raccolta di esemplari antichi, appartenenti alla Regina Margherita in persona e a altre nobildonne italiane. Fu qui che Cora pronunciò un emozionante e memorabile discorso²⁶, in cui elogiava la laboriosità e la serietà delle lavoratrici friulane e magnificava la "Piccola Patria", una porzione di ameno territorio italiano ai confini orientali della Penisola.

La sua opera infaticabile era incentrata, infatti, sulle classi meno abbienti, che cercò con ogni mezzo di sottrarre all'endemico stato di povertà, stato che l'aveva profondamente colpita all'arrivo in Friuli.

Seguendo la sua idea utopistica di ridurre il fenomeno dell'emigrazione, giunse persino a far ridurre il dazio di importazione dei merletti negli USA, visto che tale manufatto sottostava a lobby di potere mafioso e alla concorrenza dei merletti fatti a macchina, di pessima qualità ma dai prezzi altamente concorrenziali.

L'umanità, la disponibilità e la generosità di Cora nei confronti non solo delle persone, ma anche degli animali e dell'ambiente traspaiono da molti documenti che presentano episodi apparentemente minori, ma da cui si evincono le qualità di questa eccezionale personalità, definita dai Friulani "quella molla di Americana!" per il suo instancabile attivismo, "angelo di bontà" o "fata benefica"²⁷. Ne citiamo due emblematici: il regalo di una mucca legata all'albero di Natale per un poverissimo *sotan*, un colono a cui era morto l'unico animale in suo possesso e l'appassionato discorso per richiedere solidarietà e fondi per i terremotati della Calabria nel 1905. In questo ultimo caso, vista la poca sensibilità del pubblico romano durante una raccolta fondi presso un'esposizione di antiche ceramiche calabre, riuscì a scuotere e a commuovere gli animi, raccontando le drammatiche situazioni in cui versavano quelle popolazioni. I fondi raccolti servirono anche qui non per fare la carità, ma per creare lavoro, costituendo anche in tale

23 Idanna Pucci, *La Signora di Sing Sing*, LEF ed., 2016.

24 Le I.F.I. sono una grande Società Cooperativa con sede a Roma, che mette in relazione scuole di lavori artistici femminili di tutta Italia, commercializzandone i prodotti. (Cfr. Geneviève Porpora, *Le industrie femminili italiane. Una rete culturale per lo sviluppo economico territoriale*, Perugia, Morlacchi, 2002).

25 L'esposizione di Chicago, detta anche *World's Columbian Exposition*, celebrava il quattrocentesimo anniversario della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo.

26 *The Italian Women in the Country*. La traduzione in italiano compare in: Marisa Sestito, *Le amate donne friulane di Cora Slocomb*, (a cura di) Giampaolo Borghello, Per Teresa, dentro e oltre i confini. Studi e ricerche in ricordo di Teresa Ferro, Udine, Forum, 2009, vol. I, pp.505-515.

27 V. Stringher, *L'Industria dei merletti nelle campagne*, Conferenza Roma, 1993, Tip. G. Seitz, Udine, 1893.

regione le Scuole Cooperative, la prima delle quali fu inaugurata nel dicembre del 1905 a Monteleone Calabro.

Cora, che credeva profondamente nella pace e nell'apporto delle donne alla vita politica, divenne Presidente dell'*International Arbitration and Peace Association*, fondata a Londra nel 1880, all'interno dell'*International Council of Women*²⁸. A sostegno di tali ideali tenne conferenze in varie località europee ed ebbe modo di frequentare personalità quali Alfred Nobel (1833-1896), Bertha von Suttner (1843-1914), praghese, premio Nobel per la Pace (1905) e Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918), pubblicista e patriota, unico premio Nobel per la Pace italiano (1907). Aveva anche disegnato una bandiera della Pace, rappresentante due mani congiunte in campo viola, il cui motto era "Pro concordia labor"²⁹.

Della sua attività di autrice restano poche opere: due romanzi, *An American Idyll* e *A Literary Farce*, pubblicati nel 1896, un manuale *A guide to Old and New Lace in Italy*,³⁰ e alcuni testi incompiuti, andati perduti quasi totalmente, nel 1917, nell'incendio del Castello di Brazzà (Brazzacco-Udine), provocato da un soldato austriaco, come la maggior parte del suo archivio. Anche la lettura di tali opere ci permette di approfondire la conoscenza del suo pensiero e ci offre ulteriori informazioni sulle sue idee e sulla sua personalità.

A tale frenetica attività pose fine un'improvvisa malattia, che la costrinse a 45 anni fino alla morte, avvenuta nel 1944, a vivere in una struttura protetta, seguita amorevolmente dal marito Detalmo, dalla madre Abby e dalla figlia Idanna Savorgnan di Brazzà Pirzio Biroli.

Motivo della segnalazione

Cora Slocomb, italiana di adozione, a buon diritto può essere annoverata tra le figure rappresentative del suo tempo (se. XX).

Ha unito la grande capacità imprenditoriale a favore delle donne più svantaggiate, che riteneva dovessero lavorare e avere una fonte economica propria, all'attività sociale, avviando la prima campagna contro la pena di morte in favore di un'italiana, Maria Barbella, condannata – prima donna – alla sedia elettrica negli USA nel 1895. Significativo anche il suo apporto in favore delle popolazioni terremotate della Calabria e della Sicilia (1908).

Udine, aprile 2017

²⁸ Fondato a Washington nel 1888, si diffuse in numerosi paesi del mondo, tra cui l'Italia, dove nacque nel 1903 con il nome di Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, per promuovere l'emancipazione, il voto, la parità giuridica in famiglia e al lavoro delle donne.

²⁹ Tale bandiera era gialla, viola e bianca, i colori preferiti da Cora. Nel campo centrale, viola, vi era uno stemma bianco, sormontato da due mani che si congiungono, collegate a due ali in mezzo alle quali era inserita una stella.

³⁰ *A guide to Old and New Lace*, Venezia, Ongania, 1893. Cfr. anche Marisa Sestito, Cora Slocomb: Cose utili e arti gentili, in Luigi Vitale, Friuli Venezia Giulia. Artisti & Artigiani nella terra dell'oro, Coffee Table Books Publisher, 2008.

ARCHIVIO DELLA MEMORIA DELLE DONNE del FVG

Scheda a cura di: Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione - Udine.

Testo di: Chiara Fragiacommo.

IRENE DEIURI

Luogo e data di nascita: Staranzano, 31 agosto 1929.

Luogo e data del decesso: Gradisca d'Isonzo, 26 aprile 1984.

Padre: Gioacchino Deiuri.

Madre: Teresa Macorin.

Coniuge: Eligio Simsig, dirigente del PCI e consigliere regionale.

Figli: Edi e Fabiano Simsig.

Irene Deiuri nacque a Staranzano in provincia di Gorizia il 31 agosto del 1929 da Gioacchino e Teresa Macorin. Il padre, operaio ai Cantieri navali di Monfalcone, era un simpatizzante socialista; la madre, donna di casa, era molto religiosa. La famiglia viveva in grandi difficoltà. Il padre già nel 1924, da poco assunto come manovale, rimase disoccupato per aver rifiutato la tessera del fascio. Per quattro anni, la madre dovette arrangiarsi confezionando biancheria per i contadini della zona. A dodici anni e mezzo, Elda, la sorella maggiore, apprese il mestiere di sarta mentre il fratello Armando fu assunto come operaio nel settore aeronautica dei Cantieri Navali di Monfalcone. Le condizioni economiche della famiglia miglioravano e così Irene, dopo aver acquisito la licenza elementare, fu in grado di frequentare l'Istituto d'Avviamento professionale nella città di Monfalcone. La preparazione scolastica le permetterà di lavorare come impiegata nel Comune di Staranzano dalla primavera del 1943 fino al 1945. Quando Staranzano diventò, dall'autunno del 1943, uno degli epicentri della Resistenza isontina con la costituzione di basi di collegamento o di magazzini presso diverse famiglie, la casa della famiglia Deiuri fu uno dei centri importanti per i rifornimenti ai partigiani.

Alla fine della guerra, Irene lavorò nel Comitato di Liberazione di Staranzano e s'iscrisse all'organizzazione giovanile comunista svolgendo attività tra i giovani in paese. Agli inizi del 1946 fu impiegata al Comitato distrettuale dell'Unione donne italo - slave e nell'estate dello stesso anno le fu affidato l'incarico di segretaria organizzativa distrettuale; allora aveva solo diciassette anni. Nel mese di novembre dopo essere entrata nel partito comunista della Regione Giulia, fu inviata a un corso di formazione ad Abbazia in Istria, dove vi rimase fino al maggio del 1947. Al rientro, dopo la definizione dei confini, s'iscrisse al partito comunista italiano. Nel giugno del 1947, Irene con Elda e la madre raggiunse il fratello Armando che nel frattempo aveva trovato lavoro a Fiume. In città, fu impiegata in un'azienda per la costruzione di strade e nello stesso tempo iniziò un'intensa attività nell'organizzazione giovanile locale che si concluse nel giugno del 1948. Dopo la Risoluzione del Cominform e la rottura tra Tito e Stalin, Irene, ottenuto il passaporto, nel luglio del 1949 ritornò con i familiari in Italia. Si sposò e riprese l'attività fra i giovani. Nel 1951, fu chiamata a lavorare come dattilografa nella Federazione del partito comunista di Gorizia e iniziò a svolgere attività nell'organizzazione delle donne. Dopo la nascita del figlio Edi, nel febbraio del 1953, riprese il lavoro ed entrò anche nella Commissione femminile provinciale del partito. Fu anche nominata responsabile delle donne nel Comitato di sezione di Staranzano e quindi svolse attività tra le donne del paese e della provincia. Alla fine degli anni Cinquanta con il secondo marito Eligio Simsig, dirigente del PCI, si trasferì a Udine. Dal 1958 fece parte della Consulta femminile del partito comunista e diventò segretaria del Comitato provinciale dell'Unione Donne italiane (Udi) di Udine.

Nelle elezioni comunali di Udine del 22 novembre 1964 per il partito comunista fu eletta nel Consiglio comunale della città, rimanendo in carica fino al 1970. Fu poi candidata nel 1968 per il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia.

Nell'Udi fu protagonista nelle battaglie per la tutela della maternità, per i servizi sociali, per i diritti civili. Dal 1972 si interessò in modo specifico alla condizione dei meno fortunati, dei subnormali, dei portatori

di handicap dedicandosi intensamente all'attività del Camp (Conorzio di Udine per l'assistenza medico – psicopedagogica ai subnormali), costituitosi a Udine nel 1966; vi svolse funzioni di insegnante di laboratorio e divenne dirigente ed animatrice dello stesso Istituto.

In seguito a una grave malattia morì a Gradisca d'Isonzo il 26 aprile 1984. Nel mese di novembre dello stesso anno a lei fu intitolata la Cooperativa Sociale *Irene Deiuri* che si proponeva di offrire a persone con difficoltà di accesso al mondo del lavoro un'opportunità per migliorare la qualità della propria vita attraverso l'inserimento nell'attività lavorativa (oggi *Irene 3000 Società Cooperativa Sociale*).

Udine, settembre 2017

Bibliografia

I. Deiuri, *Relazione* in Atti del I Convegno *La donna nella cultura e nella realtà friulana dal 1945 ad oggi*, Comune di Martignacco 15-23 marzo 1980, pp. 73-80.

M. Lizzero, S. Bacicchi (et al.), *Irene, una vita per il bene comune*, Tricesimo, 1984.

Nasce una cooperativa per aiutare i disabili, *Messaggero Veneto*, 23 dicembre 1984.

C. Fragiaco, *Donne isontine tra dittatura, guerra e dopoguerra*, in S. Bon, A. Di Gianantonio, C. Fragiaco, M. Rossi *"Sarà ancora bello. Storie di donne della Venezia Giulia tra fascismo, resistenza e dopoguerra"*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "L. Gasparini", Gorizia 2004, pp. 111-194.

Motivo della segnalazione

Notevole figura della storia pubblica regionale, s'impegnò nelle battaglie per i diritti delle donne. Il suo percorso politico affonda le radici nell'adesione alla Resistenza e prosegue nel secondo dopoguerra attraverso l'impegno nell'associazionismo femminile, nelle istituzioni politiche e nell'assistenza sociale.

ARCHIVIO DELLA MEMORIA DELLE DONNE del FVG

Scheda a cura di: Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione- Udine

Testo di: Chiara Fragiaco

Lucia Grassi

Luogo e data di nascita: Pavia di Udine, 12 gennaio 1896.

Luogo e data del decesso: Udine, 18 gennaio 1982.

Padre: Giuseppe Grassi.

Madre: Luigia Teresa Trangoni; figli: Vittoria, Anna, Francesco.

Coniuge: Remo Basaldella.

Figli: Vittoria, Anna, Francesco Basaldella

Lucia Grassi nacque a Pavia di Udine il 12 gennaio 1896. Era figlia di Giuseppe Domenico, di mestiere muratore e di Luigia Teresa Trangoni, contadina. La coppia ebbe dieci figli e nel 1907 si trasferì a Udine. Durante la Grande guerra la Grassi fu infermiera a pagamento alle dirette dipendenze dell'autorità militare nell'ospedale udinese "Renati", ospedale di tappa per convalescenza. Prestò servizio per circa un anno dal settembre 1916 al settembre 1917. Qui l'infermiera donò dei lembi della propria pelle a favore di un ferito e per questo fatto, più tardi, nel 1924, le fu conferita una medaglia d'argento al valor militare. Fece il suo primo corso d'infermiera durante il periodo di profuganza a Firenze dopo l'occupazione del Friuli da parte dell'esercito austriaco. A Firenze, nel novembre del 1918, Lucia partorì una figlia, Vittoria, da una relazione con l'udinese Remo Basaldella, di mestiere orefice, che sposerà più tardi al ritorno dall'esilio, nel 1920.

Per l'interessamento dell'associazione ex combattenti e per la decorazione ricevuta, l'Ispeatrice udinese Amalia Chiussi della Porta acconsentì solo dopo il 1924 ad arruolarla nel Corpo delle infermiere volontarie. Nel 1927 il marito di Lucia, Remo, emigrò in Argentina da cui non farà più ritorno. Iniziava così per la donna un lunghissimo periodo di solitudine e di grande difficoltà. Dal gennaio 1924 all'aprile 1940, partecipò a molte attività gestite dal comitato udinese della Croce Rossa: tra queste, l'assistenza prestata alle famiglie colpite dal terremoto carnico nel 1928 e ai rimpatriati dall'estero per cause di guerra. Regolarizzò quarantotto famiglie di conviventi illegittimi con figli. Per due anni (1931-1932) fu direttrice delle colonie marine degli orfani di guerra, a Grado.

Nel gennaio del 1930 fu nominata consigliera del comitato comunale di patronato dell'Opera nazionale maternità e infanzia (Omni). Fu anche direttrice del refettorio materno, visitatrice degli assistiti del comitato stesso, e nel giugno 1934 assunse la carica di direttrice della Casa della madre e del bambino. Nonostante l'intensa attività, nel 1938 per ragioni non del tutto chiarite si dimise dal comitato. Durante la seconda guerra mondiale dal dicembre del 1940 al 26 agosto 1941, Lucia ritornò in servizio come infermiera volontaria della Croce Rossa presso il reparto chirurgia dell'ospedale militare principale di Udine; in seguito operò fino al settembre 1941 presso il centro ospedaliero di Lubiana come capogruppo delle infermiere volontarie. Svolsse la sua maggiore attività nel reparto chirurgia di un ospedale da campo sia in corsia, sia in sala medicazione, come in sala operatoria. Il 13 settembre 1941 fu trasferita all'ospedale militare di Bisceglie (Bari) in qualità di capogruppo delle infermiere volontarie. Operò presso il secondo reparto chirurgia e vi rimarrà fino al 15 marzo 1942, dimostrando professionalità e doti di umanità. Nel febbraio del 1943, Lucia fu nuovamente a Udine, all'ospedale militare di Santa Maria della Misericordia. Il 5 marzo 1943 poiché operava nel reparto contumacia ricevette l'ordine di abbandonare immediatamente il servizio, ma rifiutò. Dal 16 giugno al 19 novembre 1943, fu trasferita al servizio di pronto soccorso dell'ospedale militare S. Maria della Misericordia. Fu in questo periodo che si sentì travolta da due avvenimenti, decisivi per la storia del Paese: il venticinque luglio e l'otto settembre. Iniziò per lei un'attività frenetica in risposta a quelle che avvertiva come urgenze inderogabili. Il 29 luglio del 1943 intraprese in gran segreto un viaggio a Roma per contattare alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica per

richiedere un intervento del Papa a favore della pace. Anche l'otto settembre fu percepito come evento molto drammatico: mentre i direttori degli ospedali militari s'apprestavano a consegnare le strutture e i materiali al comando germanico, Lucia s'impegnava a raccogliere una parte del materiale e a nascondere convincendo i superiori addetti ai magazzini. Fu tra le prime ad accorrere presso i primi due treni carichi di militari deportati che sostavano nella sacca ferroviaria tra Porta Grazzano e Porta Cussignacco, prima della stazione, nell'attesa di poter proseguire per la Germania.

Esibendo qualificazioni occasionali insieme a un documento di carattere internazionale riusciva ad avvicinarsi ai treni, constatando la condizione *delle disgraziatissime creature*; decisa e sicura di sé, correva in città a fare opera di propaganda, specie tra le sue conoscenze e le donne del popolo. Il 19 novembre 1943, Lucia concluse il turno di servizio al pronto soccorso dell'ospedale militare e chiese ed ottenne un lungo periodo di riposo. Non aderì a nessuna formazione della Resistenza, ma pur nella sua autonomia s'adoperò per tutti i resistenti. Nel corso dei mesi successivi le iniziative di Lucia furono molteplici e diverse. Molte volte si recava presso autorità e personalità influenti e spesso anche ai Comandi di polizia tedesca come crocerossina o con altre qualifiche secondo la necessità del momento. Lucia visitava le carceri portando viveri, notizie delle famiglie e altri conforti.

Quando veniva informata di esecuzioni avvenute, si recava sul posto, con documenti di circostanza e poi andava a informare le famiglie segnalate. Richiedendo permessi per riposo o malattia, muovendosi liberamente dietro il ruolo d'infermiera (con la divisa, il documento di ostetrica e l'autorizzazione per recarsi ai posti di pronto soccorso) riuscì a operare a favore di gruppi partigiani e con spiccate doti di arguzia e diplomazia, stabili relazioni anche con i nemici a vantaggio dei resistenti. Al mattino dell'undici febbraio 1945, a Udine, schierati a ridosso del muro di cinta del cimitero della città, ventitré giovani partigiani, prelevati poco prima dal carcere di via Spalato, furono uccisi, colpiti da raffiche di mitra. Fu uno degli episodi più cruenti delle rappresaglie tedesche in città. Lucia, presente in quel giorno, assecondò l'ispettore del cimitero, Padre "Cesario" nel rifiutare l'ordine dell'ufficiale delle SS che comandava il plotone di esecuzione, di ammassare i corpi nella fossa comune. Si attivò per procurare il nome delle vittime e rinchiusa nelle celle mortuarie dove furono trasportati i morti, insieme a una conoscente li lavò ricomponendoli nel miglior modo possibile fino a sera inoltrata. Nell'aprile del 1945, entrò in contatto con i militi italiani di una compagnia dipendente dalla polizia tedesca, alloggiata nei locali del collegio di Toppo Wassermann contiguo alla sua abitazione: ottenuta la confidenza del comandante, il tenente Enrico Galantini, anche grazie alle cure mediche prestate, fu in grado di avviare rapporti di conoscenza e fiducia con una parte del gruppo che, alla vigilia della Liberazione, passerà dalla parte dei resistenti.

Successivamente si mise in contatto per ben tre volte con il comandante della Platz Kommandantur, l'Oberst (Colonnello) Voigt, che aveva in mano la difesa della città, facendosi da tramite tra questi e il comando partigiano unificato di stanza nella periferia della città (villaggio S. Domenico). La notte del trenta aprile mentre la città era da giorni in una situazione pre - insurrezionale con le unità partigiane già entrate a Udine e i tedeschi in ritirata, insieme al giovane sacerdote Emilio De Roja, inviato dal comando partigiano come loro rappresentante, incontrò l'SS Sturbannführer (Maggiore) von Alvensleben, per il rilascio di otto ostaggi prelevati dalle carceri e la consegna di tutti i prigionieri. Nei primi mesi dopo la Liberazione, durante il Governo Militare Alleato, l'infermiera ricevette alcuni riconoscimenti istituzionali: chiamata dalle rappresentanti più attive dei Gruppi di Difesa della Donna (Gdd) a far parte della nuova Unione Donne Italiane (Udi) per occuparsi di assistenza, rappresentò più volte l'organizzazione nelle riunioni del comitato di Liberazione Nazionale provinciale di Udine (Clnp), almeno fino al febbraio del 1946, quando ricevette l'incarico più importante; infatti, su indicazione del Clnp udinese, fu nominata dalla Prefettura quale commissaria straordinaria dell'Associazione nazionale familiari caduti in guerra per la provincia.

Dopo più di cinque anni d'intenso lavoro, il 20 ottobre 1951, il presidente nazionale dell'associazione, Giulio Sansonetti, accettava le dimissioni di Lucia da quell'incarico per gravi motivi di salute. In realtà, la sua forte personalità era stata duramente messa alla prova non solo dalle difficili condizioni di vita

affrontate durante il fascismo e la guerra, ma anche dalla tragica morte per malattia della giovane figlia avvenuta alcuni mesi prima. Lucia muore a Udine il 18 gennaio 1982.

Bibliografia

C. Fragiaco, *Uno sguardo inedito sulla Resistenza friulana. La storia della crocerossina udinese Lucia Grassi Basaldella "Mamma Lucia", operatrice umanitaria tra "cura" e "diplomazia"*, in *Storia contemporanea in Friuli*, a. 2014, n. 44, pp. 137- 212, Archivi: Anpi di Udine, busta 67, undici fascicoli.

Motivo della segnalazione

Donna di pace, operò come infermiera della Croce Rossa italiana (sezione udinese) nei due conflitti mondiali. Insignita della medaglia d'argento al valor militare e riconosciuta come benemerita della patria nella prima guerra mondiale per l'abnegazione dimostrata in servizio al punto da farsi asportare la pelle più volte ai soldati per la cicatrizzazione delle ferite, nella seconda guerra mondiale dopo l'otto settembre, con abilità e competenze singolari, fedele alle istanze di umanità e imparzialità della Croce Rossa internazionale, scelse di essere parte della Resistenza senza aderire a nessun partito. Fu per tutti la buona 'Mamma Lucia', appellativo datole dai feriti che aveva assistito con dedizione e sacrificio negli ospedali di guerra. Il suo impegno continuò nel secondo dopoguerra occupandosi di assistenza e partecipando alla nascita della sezione udinese dell'Unione donne italiane (Udi).

ARCHIVIO DELLA MEMORIA DELLE DONNE DEL Friuli Venezia Giulia

Scheda a cura di: FIDAPA (Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari) - Trieste

Testo di: Edoarda Grego

Nera Gnoli Fuzzi

Luogo e data di nascita: Trieste, 30 aprile 1907.

Luogo e data del decesso: Trieste, 2007.

Padre: Emilio Gnoli.

Madre: Gisella Acquaroli.

Coniuge: moglie di Marino Fuzzi.

Fu insegnante, giornalista, collaboratrice della RAI, critica letteraria ed organizzatrice culturale.

Abbandonò la scuola nel 1951 per dedicarsi totalmente alle attività culturali. Nel 1957, assieme a Valeria Bombaci, Hansi Cuminotti, Alma Dorflies, Lina Galli e Lina Marzano Sardi, fondò la Compagnia Teatrale "La Cantina", che fu uno straordinario laboratorio teatrale e fucina culturale fino agli anni '70. Vinse numerosi premi tra cui il Premio Nazionale Italia Artistica 1973, e, nello stesso anno, il Premio Candoni Teatro Orazero – Artaterme, per il Radiodramma. Fu molto attiva nell'ambiente culturale triestino, in particolare nella Società Artistico-Letteraria.

Cofondatrice della FIDAPA triestina, ne fu Presidente per sette anni.

Personalità carismatica, particolarmente interessante, coraggiosa, dalla vita intensa, ricca di interessi. Tendenze innovative anche nella struttura e nella costruzione dei testi. Secondo Giorgio Voghera "era un talentaccio". *Quasi la verità* è un racconto in presa diretta, colloquiale e scabro, ma generoso di dettagli. Originale il taglio della scrittura, di un nervosismo elettrico e brusco, "antiletterario". Eccentrica, "eretica", scabra lettura del mondo, di singolare efficacia il flusso di coscienza. Così scrisse Nera stessa della sua scrittura: "Quanto alla scrittura, essa ha certamente i limiti che sono i miei. Ma quando ho tentato di modificare stilisticamente una pagina, ho visto il personaggio deformarsi, sciogliersi e sparire". Femminista *sui generis*, lottò per la parità, contro ogni discriminazione, contro ogni ingiustizia.

Opere edite: *Le tre età*, prosa, Universitas, TS, 1952; *La città nemica*, liriche, La Nuova Italia Letteraria, Bergamo, 1956; *Storie incredibili o quasi*, racconti, id, 1956; *Liriche al padre*, Quadrivio, Lanciano, 1957; *Il gioco*, atto unico, Tipografia Moderna, Ts, 1964; *Tita e le altre*, racconti, Sal, Quaderni del Timavo, Ts, 1967; *In prima persona*, racconti, Università di Trieste, 1971; *Addio al passato*, romanzo, Megalini, Brescia, 1973; *Quasi la verità*, memorie autobiografiche, Italo Svevo, Ts, 1983

Bibliografia: *Quaderni degli Scrittori Giuliani*, n. 14,15 1977, Sal, Ts, n.17,18, ivi, 1979; *Scrittori Triestini del Novecento*, Circolo della Cultura e delle Arti, Lint, Ts, 1968, indi II ed., ivi, 1991; R, Curci e G. Ziani, *Bianco, Rosa e Verde. Scrittrici a Trieste tra Otto e Novecento*, Lint, Ts, 1993; Walter Chiereghin, Claudio H. Martelli, *Dizionario degli autori di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia*, Hammerle Editori, Ts, 2014

Motivo della segnalazione

Personalità carismatica, particolarmente interessante, coraggiosa, dalla vita intensa, ricca di interessi, curiosità, affetti, capace di convogliare e attrarre le menti più vivaci e innovatrici del periodo in progetti comuni validi per la città, anche di lunga durata.

ARCHIVIO DELLA MEMORIA DELLE DONNE del Friuli Venezia Giulia

Scheda a cura di: Soroptimist International Club – Trieste

Testo di: Anna Rosa Rugliano

EVELINA RAWICZ - RAVIS

Luogo e data di nascita: Leopoli (Galizia, Polonia), 27 ottobre 1888

Luogo e data del decesso: Trieste, 7 giugno 1977

Padre: Manasse-Max-Massimiliano Rawicz

Madre: Teresa Feldstein.

Non si è sposata e non ha avuto figli

Evelina nasce nella famiglia ebraica Rawicz dei sobborghi di Lwow-Leopoli nella Galizia polacca il 27 ottobre 1888 e arriva a Trieste nel 1890.

Nel 1894 nasce il fratello, Emilio, destinato a concludere presto la sua vita, nelle file del 97° battaglione dell'esercito austriaco nella Prima Guerra Mondiale. Evelina è molto brava a scuola, frequenta la scuola pubblica tedesca e poi il Liceo Femminile Comunale e, pur tra le ristrettezze economiche, riesce a iscriversi nel 1907, prima studentessa triestina, alla Facoltà di Medicina dell'Università di Vienna, aperta alle donne soltanto nel 1900.

Rientra quindi tra i medici triestini di scuola viennese, come il più giovane Edoardo Weiss, di cui fu collega all'Ospedale Psichiatrico di San Giovanni.

Nell'importantissimo e molto discusso Censimento del 1910 la famiglia dichiara la sua storia e la sua situazione nonché l'uso della lingua italiana come lingua di riferimento normalmente usata.

Non ci sono dichiarazioni esplicite nella documentazione degli archivi, ma si deduce una notevole libertà nelle scelte: pur essendo di nazionalità e religione "israelitica" i figli vengono educati nelle scuole pubbliche; pur avendo scelto le scuole di lingua tedesca, dichiarano di utilizzare la lingua italiana; pur dichiarando questa propensione all'italiano, il ragazzo si arruola volontario nelle file austriache.

Evelina continua questo tracciato di scelte in autonomia e anticipo sui tempi rimanendo l'unica donna triestina medico fino a metà degli anni '20 (c'è soltanto un'altra studentessa triestina a Vienna di qualche anno più giovane).

La storia dell'Ospedale Psichiatrico è nota: struttura nuova e innovativa inaugurata nel 1908 secondo le teorie scientifiche e la legge austriaca, diventa una struttura più coercitiva con l'applicazione della legge italiana in materia. Alla Rawicz, che entra nell'aprile del 1914, viene affidato il compito di seguire il Reparto Donne e poi, tra il 1928 e il 1929, l'incarico di fondare l'Istituto Medico Pedagogico secondo i modelli italiani, con funzione di prevenire il disagio psichiatrico fin dall'infanzia. Con tali incarichi anche la sua carriera fa passi di avanzamento ed

Evelina Rawicz diviene "Primario di Seconda Classe" a patto però di cambiare il suo cognome da Rawicz in Ravis. Il suo operato si distingue per l'umanità e la generosità, quando, contravvenendo alle disposizioni

delle Leggi Razziali, continua ad occuparsi dei suoi assistiti ricoverati. Liste di ebrei perseguitati la danno come deportata, internata e deceduta in un campo di sterminio nazista, ma ciò non corrisponde a verità: nel 1943 un poliziotto suo ex paziente, venuto per arrestarla, la riconobbe e la fece rifugiare presso dei suoi parenti in Friuli e poi in altre località, dalle quali ritornò a guerra finita nel giugno 1945. Riprende subito il suo posto e gradualmente anche il suo ruolo e il suo stipendio.

La sua generosità e filantropia verso le persone in difficoltà si fa servizio concreto tramite il Soroptimist Club, che lei contribuisce a fondare nel 1951 e di cui diviene anche la prima Presidente, portando così Trieste, ancora sotto il GMA, all'attenzione della società italiana. Profonde la sua esperienza di medico e di profuga nell'azione internazionale del Soroptimist, che all'epoca si occupava non solo della condizione della Donna nell'Europa post bellica, ma anche di tanta infanzia sballottata e abbandonata nei campi profughi della disastrosa società europea degli anni Quaranta e Cinquanta.

Rimase in servizio fino al 1958 e, certo, la sua Scuola psichiatrica, di matrice neurologica, è stata superata dai progressi scientifici in questo campo prima dalla Scuola Psicanalitica Freudiana, sia in seguito dall'antipsichiatria basagliana.

Morì il 7 giugno 1977 e in una sola figura troviamo il passaggio di almeno tre epoche.

Motivo della segnalazione

Socia fondatrice e prima Presidente del Soroptimist club di Trieste 1951-1953. Prima donna triestina laureata in medicina (1912) e primario.